

“IO SONO CON TE”: PROMESSA DI SPERANZA



Noi sempre abbiamo notizie di gente che cade nella disperazione e fa cose brutte... La disperazione li porta a tante cose brutte. Il riferimento è a chi è scoraggiato, a chi è debole, a chi si sente abbattuto dal peso della vita e delle proprie colpe e non riesce più a sollevarsi. In questi casi, la vicinanza e il calore di tutta la Chiesa devono farsi ancora più intensi e amorevoli, e devono assumere la forma squisita della compassione, che non è avere compatimento: la compassione è patire con l'altro, soffrire con l'altro, avvicinarsi a chi soffre; una parola, una carezza, ma che venga dal cuore; questa è la compassione. Per chi ha bisogno del conforto e della consolazione. Questo è quanto mai importante: la speranza cristiana non può fare a meno della carità genuina e concreta. Lo stesso Apostolo delle genti, nella Lettera ai Romani, afferma con il cuore in mano: «Noi, che siamo i forti - che abbiamo la fede, la speranza, o non abbiamo tante difficoltà - abbiamo il dovere di portare le infermità dei deboli, senza compiacere noi stessi» (15,1). Portare, portare le debolezze altrui.

PAPA FRANCESCO - CATECHESI: LA SPERANZA CRISTIANA



Spesso ci troviamo di fronte a persone scoraggiate, che guardano al futuro con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse portare loro gioia. Queste persone, in particolare i giovani, si sentono bloccate da un senso di incertezza e paura riguardo al futuro. Anche noi, a volte, segnati dalle difficoltà della vita, ci lasciamo sopraffare da questo stesso scoraggiamento, alimentato dalle notizie negative che ci arrivano dal mondo, il che ci priva della forza e dell'entusiasmo necessari per annunciare la gioia del Vangelo. Da qui sorge spontanea la domanda: com'è possibile riscoprire la speranza nella mia vita per poi portarla ad altri?

Rileggere l'esperienza di un popolo attraverso le pagine della Scrittura, senza l'intento di fornire risposte definitive e preconfezionate, può illuminare il cammino del pellegrino di speranza.

La Bibbia ci mostra come la speranza sia profondamente intrecciata con la fede: Dio in cui è riposta la fiducia di Israele, promette all'uomo di essere in relazione con lui, anche di fronte ai suoi tradimenti. Questa promessa suscita, al contempo, un sentimento di speranza assoluta e di abbandono totale in Dio, espresso dal termine ebraico *aman*, da cui deriva l' *amen* delle nostre liturgie. È una speranza che non è mescolata a nessun interesse umano. Si costruisce sulle rovine delle attese umane. Comincia a esistere quando non c'è più nulla da aspettarsi dai mezzi umani. La speranza d'Israele si fonda sull'accoglimento della parola di Dio, insperata e gratuita: «**Io sono con te, io sono il tuo Dio: non temere!**».

Dal libro del profeta Isaia

Is 41,8-16

⁸Ma tu, Israele, mio servo,
tu Giacobbe, che ho scelto,
discendente di Abramo, mio amico,
⁹sei tu che io ho preso dall'estremità della terra
e ho chiamato dalle regioni più lontane
e ti ho detto: "Mio servo tu sei,
ti ho scelto, non ti ho rigettato".
¹⁰Non temere, perché io sono con te;
non smarrirti, perché io sono il tuo Dio.
Ti rendo forte e ti vengo in aiuto
e ti sostengo con la destra della mia giustizia.
¹¹Ecco, saranno svergognati e confusi
quanti s'infuriavano contro di te;
saranno ridotti a nulla e periranno
gli uomini che si opponevano a te.
¹²Li cercherai, ma non troverai
coloro che litigavano con te;
saranno ridotti a nulla, a zero,
coloro che ti muovevano guerra.
¹³Poiché io sono il Signore, tuo Dio,
che ti tengo per la destra
e ti dico: "Non temere, io ti vengo in aiuto".
¹⁴Non temere, vermiciattolo di Giacobbe,
larva d'Israele;
io vengo in tuo aiuto - oracolo del Signore -,
tuo redentore è il Santo d'Israele.
¹⁵Ecco, ti rendo come una trebbia acuminata, nuova,
munita di molte punte;
tu trebbierai i monti e li stritolerai,
ridurrai i colli in pula.
¹⁶Li vaglierai e il vento li porterà via,
il turbine li disperderà.
Tu, invece, gioirai nel Signore,
ti vanterai del Santo d'Israele.

In questo testo, l'io di Dio è incorniciato dal tu d'Israele. Il discorso si muove all'interno di un rapporto marcatamente personalizzato. Jahvé riconosce in Israele il proprio tu, il partner con cui Egli conduce un intimo legame. Israele non è uno tra i tanti popoli, non diverso da loro, ma è il tu, nel quale Colui che parla trova e riconosce se stesso. Lo si deduce dalla triplice apposizione aggiunta al nome Israele. Gli appellativi *mio servo* e *mio diletto* fanno da cornice all'appellativo *progenie di Abramo* e ricevono da questo il loro senso specifico. Con quest'ultimo appellativo Jahvé riporta alla memoria del suo popolo l'origine dalla promessa: è la nazione scaturita dalla Parola data ad Abramo; il suo esistere è la dimostrazione vivente che Dio realizza ciò che promette; la sua attuale condizione di vinto e oppresso non significa il venir meno della promessa. Israele rimane tuttora *progenie di Abramo* e può quindi sperare salvezza: esso vivrà in virtù della promessa ancora e perennemente valida.

L'appellativo *Servo* fa parte di questo medesimo contesto di pensiero; Israele è oggi il servo di Dio così come un tempo lo fu Abramo; e come Abramo esso è oggi il portatore e l'usufruttuario della promessa; ed è pure, come lo fu Abramo, lo strumento di cui Jahvé si serve per realizzare il progetto di un'alleanza con tutti i popoli.

L'appellativo *diletto* aggiunge un nuovo pensiero: Jahvé ama il popolo che Egli ha tratto da Abramo e ha eletto a suo servo. Il tema dell'amore di Dio verso Israele ritorna di nuovo nell'oracolo 43,4 ed è pure presente in Dt 4,37; 7,8. In questi testi deuteronomici, l'uscita dall'Egitto e l'ingresso nella terra promessa vengono ricondotti all'amore divino ed in particolare, come Dt 4,37 rileva, all'amore divino verso i padri.

L'io di colui che dice al suo tu *Io sono con te* è l'io di Uno che ama ed è fedele alla parola data; è l'io di Uno che, come in passato così al presente, opera, trasforma e conduce gli eventi tenendo fede al suo rapporto di amore.

La speranza non si fonda, in Israele, sulla presunta capacità di poter mutare le cose con la propria forza; essa si fonda unicamente sulla fede nella potenza divina, motivata dall'amore. È quanto emerge dal seguito del discorso. Nel versetto 14, Jahvé interpella Israele con appellativi che sembrano dire tutto il contrario di quelli incontrati al versetto 8: *vermicello, sparuta schiera*. Non è certo casuale che Dio ricordi a Israele la sua condizione d'impotenza e fragilità, quasi a mettere in risalto che l'essere il servo eletto e prediletto di Dio non trasforma Israele in una specie di super popolo forte, invincibile e indistruttibile. Come tutti gli altri popoli esso è e rimane caduco, poiché la sua unica forza sta fuori di esso, in Dio, che rimane sovrano pur nella fedeltà al patto. «**Non temere ... Io vengo in tuo aiuto**». La vittoria sui nemici non sarà dovuta al valore militare e strategico di Israele, questo non potrà gloriarsi se non in Jahvé, a cui deve, in ogni momento della sua storia, esistenza e sussistenza, unica vera fonte della sua speranza.

¹ La meditazione che segue prende spunto da: ROSARIO PIUS MERENDINO "La speranza nel Deuterocanone" in Parola Spirito e Vita n.9.

Dio esprime con la parola d'amore **«sono con te»** la certezza di una presenza ininterrotta, che costituisce la realtà più forte e certa d'Israele e della sua storia. Una presenza e una unione i cui segni sono visibili nei fatti storici e trovano conferma nella vita di un popolo che riesce a sopravvivere sempre, nonostante i pericoli che lo minacciano. La speranza d'Israele, però, non poggia soltanto sulla realtà dell'elezione e dell'alleanza, dell'amore e della presenza divina che sempre lo circondano; essa risiede anche nella missione che Israele, portatore del Nome divino, è chiamato a compiere. Israele è stato formato e fatto per la «gloria» di Jahvé (*kbd*). In quanto testimone dell'onnipotenza e dell'amore di Dio, il popolo israelitico è destinato a far conoscere a tutte le genti che Jahvé è l'unico Dio e che Egli vuole essere il Dio di tutti i popoli.

La speranza, nell'insegnamento del nostro profeta, non scaturisce dalla coscienza d'Israele nelle proprie possibilità e non ha come oggetto la costruzione di proprie sicure certezze. Il profeta non prospetta al suo popolo il ripristino di quelle istituzioni che erano state basilari nell'economia politico-religiosa pre-esilica, e che comprendevano la monarchia, il sacerdozio, il tempio con i suoi riti e l'esercito con tutto il suo apparato e armamentario.

Deuteroinaia ci ha aiutato a fare nostra l'esperienza di Israele: la speranza attinge origine e forza dalla parola di Dio, che governa il cosmo e la storia. Questa parola è estremamente semplice: **«Io sono con te!»** Dio ha detto al suo popolo ciò che si dice alla persona che si ama, manifestando il suo legame di amore nei confronti dell'uomo. Attraverso la dura prova della sconfitta e dell'esilio, Israele ha ricominciato ad apprendere la speranza, a leggere, cioè, la propria storia, nel bene e nel male, non più come conquista di prestigio e potere umani, ma come testimonianza dell'amore divino. Israele ha ricominciato ad apprendere che Jahvé, non abbandona, è sempre presente al suo popolo e che questa presenza costituisce la sua vera sicurezza. Da questa sicurezza il popolo eletto trae pure la coscienza del suo legame e impegno verso il proprio Dio, la capacità di ascolto obbediente. **La speranza, perciò, non riguarda solamente il futuro, ma il presente.**

Il credente spera perché sa di essere immerso nel Dio presente, che lo accompagna e conduce la sua vita, anche nel dolore o nell'apparente non-senso, con amore e sotto il segno di un'eterna alleanza.

Questa testimonianza biblica ci offre una strada sulla quale farci pellegrini di speranza: la relazione con Dio e con gli uomini.



Si comprende allora che non si impara a sperare da soli. Nessuno impara a sperare da solo, non è possibile. La speranza, per alimentarsi, ha bisogno necessariamente di un “corpo”, nel quale le varie membra si sostengono e si ravvivano a vicenda. Questo significa che, se speriamo, è perché tanti nostri fratelli e sorelle ci hanno insegnato a sperare e hanno tenuto viva la nostra speranza. Tra questi, si distinguono i piccoli, i poveri, i semplici e gli emarginati. Infatti, non conosce la speranza chi si chiude nel proprio benessere: spera soltanto nel suo benessere, e questo non è speranza, ma sicurezza relativa. Non conosce la speranza chi si rinchiude nel proprio appagamento, chi si sente sempre a posto. A sperare sono invece coloro che sperimentano ogni giorno la prova, la precarietà e il proprio limite. Sono questi nostri fratelli a darci la testimonianza più bella e più forte, perché rimangono fermi nell'affidamento al Signore, sapendo che, al di là della tristezza, dell'oppressione e dell'inevitabilità della morte, l'ultima parola sarà la sua, e sarà una parola di misericordia, di vita e di pace. Chi spera, spera di sentire un giorno questa parola: “Vieni, vieni da me, fratello; vieni, vieni da me, sorella, per tutta l'eternità”.

PAPA FRANCESCO - CATECHESI: LA SPERANZA CRISTIANA



PER LA RIFLESSIONE

- Sono una persona che spera?
- Cosa dice a me la Parola “*Non temere, perché io sono con te*”?
- Quando incontro persone disperate sono capace di farmi con loro pellegrino di speranza?